



**AMICO, TI
ASPETTO**
SAL FERRANTI



energia.0
#urbanapneaedizioni



Editore Dario Emanuele Russo

Redattrice Dafne Munro

Correzione di Bozze Federica Fiandaca

Ufficio Copyright Giuseppe Bellomo

Graphic Designer Alessio Manna

Co-finanziatore Chiara Lecito

Urban Apnea Edizioni | Via Antigone 123, 90149 Palermo

www.urbanapneaedizioni.it | urbanapneaedizioni@post.com

MEDIA PARTNER



Quest'opera è protetta dalla legge sul diritto d'autore.

È vietata ogni riproduzione, anche parziale, non autorizzata



GRAAL CLUB

WINEBAR



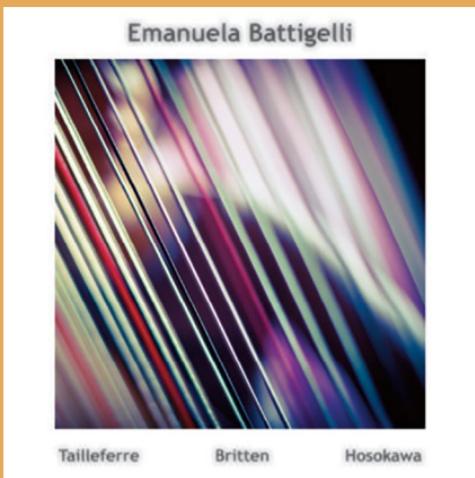
Via S. Oliva, 12
Palermo
t. 091 333533



MONDELLO

Piazza Mondello Paese, 53
Palermo
Tel 091 454145

energia.0 / soundtrack



Autore **Emanuela Battigelli, Germaine Tailleferre**

Titolo **Amico, ti aspetto**

Etichetta **Artesuono, 2014**

Amico, ti aspetto

Sal Ferranti

Una di quelle cose che non mi sono mai saputo spiegare è come riuscì a trovarmi.

Ho cambiato casa cinque volte in dieci anni, scegliendo paesi sempre diversi e lontani tra loro. Per una questione di principio, più che per una reale insofferenza. Di solito mi comporto così. Mi alzo presto, mi sbarbo, infilo tutta la mia roba nella station wagon e parto. Non appena arrivo al centro abitato, mi fermo nella piazza principale, bevo un caffè nel bar che mi sembra più antico, chiedo lumi, mi informo sugli orari dei pullman, giro a piedi per prendere familiarità. Se decido per un bilocale, mi

affido a chi è disponibile a non registrare il contratto. Sono disposto a sborsare qualcosa in più, purché sia in nero e non mi si chieda di intestarmi le bollette. Pretendo privacy e rispetto. Non m'importa che dalla finestra si goda di un panorama mozzafiato; anzi, più la casa è ritirata e meglio è. Le ultime due le ho prese in certi vicoli del centro storico, con mura spesse e zero balconi. La gente è curiosa, ma io mi limito a simulare cortesia e a raccontare storie. Ne ho un ampio repertorio, alcune le ho persino elaborate sotto forma di racconti.

Non so come abbia fatto, lo ripeto. Eppure la telefonata arrivò, poco dopo le dieci di sera, quando stavo per indossare il pigiama e coricarmi. Non avevo dato a nessuno quel numero di telefono, anche perché non era mio. Il padrone di casa, un tipo dai modi urbani sulla cinquantina, mi aveva spiegato che la linea era rimasta attiva per via di alcuni problemi con la compagnia telefonica.

– Visto che ormai è tutto pagato fino a dicembre, tanto vale...

Mi sorrise con la bocca storta come chi è stato colpito da una leggera paralisi, mi diede le chiavi, gli

pagai il mese per intero, lasciai la caparra e ci salutammo con una pacca sulle spalle, come due vecchi amici.

C'erano due apparecchi in casa. Uno su un tavolino di marmo all'ingresso, un altro nella camera da letto, sul ripiano del comò. In una posizione piuttosto scomoda, per la verità. Entrambi col filo, come non ne vedeo più da secoli. La prima volta che alzai la cornetta fu per rispondere a quella telefonata delle ventidue e zero cinque.

Qualche beduino che avrà sbagliato numero, pensai. Rimasi con la cornetta in mano, incerto nella mia reazione, se metterla giù senza neanche dire pronto, oppure perdere quei dieci secondi per convincere la persona dall'altra parte che non ero io il destinatario della chiamata.

- Pronto?
- Pronto. Sei tu?
- Io chi, scusi?
- Sei sempre il solito, ti ho riconosciuto subito!
- Ma scusi, chi cerca?

- Raffaele, quinta B, liceo Carducci.
- Sì, ma...
- Quinta B, liceo Carducci. Sì o no?
- Sì.
- E non ti dice proprio niente la mia voce?
- Mi ricorda vagamente qualcuno, in realtà, ma non riesco a focalizzare. Eravamo in venticinque!
- Ventisei, se consideri lo zoppo.
- Lo zoppo! Una vita che non pensavo più a lui. Chissà che fine aveva fatto, quell'idiota.
- Mi dice chi è lei, per favore? E cosa desidera?
- Raffaele, sono io, lo zoppo!
- Gianluca?
- Gianluca... Gianluca!
- Era una faccenda che aveva dell'incredibile. Dopo trent'anni e passa. Con la mano inchiodata alla cornetta, mi sentivo come il protagonista di uno di quegli episodi di Ai confini della realtà che avevo tanto amato. Mi ero trasformato in un personaggio in bianco e nero, me lo diceva lo specchio. Pronto al balzo in un'altra dimensione.
- Ma come hai fatto...
- Come stai?

Gianluca lo zoppo. Lo zoppo.

– Molto bene, e tu?

– Alla grande, direi. Alla grande. Ti posso richiamare domani mattina? Sono all'aeroporto e sto quasi per imbarcarmi...

– Ok, se insisti.

– A questo numero, sì?

Mi venne l'istinto di dargli quello del cellulare, ma alla fine ci ripensai. C'era da immaginarsi, e non da meravigliarsi, che fosse uno scherzo e basta.

– Certo!

– Allora ciao.

– Allora ciao.

Quella notte non riuscii a dormire. Era colpa del passato che ritornava come una voce intensivamente all'orecchio. Che poi prese a ronzarmi in testa come una larva di zanzara in via di sbattimento d'ali. Mi alzai più volte e cercai qualcosa che mi aiutasse a prendere sonno. L'indomani non avevo alcun impegno, a parte percorrere i duecento metri che mi separavano dal supermercato per dare respiro all'agonia della dispensa. E ce ne volle, da

astratto che mi sentivo, prima di prendere contatto con la realtà.

– Pronto?

– Sono di nuovo io, ciao.

Aveva una voce nasale, ma l'accento e il tono erano quelli del giorno prima.

– Sei raffreddato?

– Tutto questo andare e venire, sai com'è. Poi non si capisce più se fa caldo o freddo. Le solite storie dei luoghi comuni. Ci si ammala e non si sa nemmeno come. Te lo puoi immaginare.

Mi venne l'impeto claustrofobico di posare giù la cornetta e staccare i fili dei ricevitori. Ma poi riflettei che chiunque gli avesse dato quel numero avrebbe potuto fornirgli il nome della via e il numero civico.

– Mi dispiace. Anch'io fino a qualche giorno fa...

– Sono cose da niente. Un'aspirina e ti passa tutto.

– Non posso, io sono allergico.

Non avrei dovuto dirglielo. Perché glielo avevo detto? Mi morsi la lingua.

– Ah... e come fai?

– Provo a resistere.

Rimase in silenzio. Sperai che quella mia confessione gli avesse provocato quel tanto di sconcerto che in qualche modo avrebbe potuto convincerlo a lasciarmi in pace. Eppure, cresceva in me una forma distorta di curiosità. Volevo capire come mai uno che a sedici anni a stento si reggeva in piedi e aveva il bisogno costante di qualcuno che lo aiutasse a mantenere l'equilibrio, adesso addirittura se ne andava in giro per stazioni e aeroporti senza il minimo disagio e con tutto quel tempo a disposizione per telefonare.

– Sei da solo?

– Sì, sono da solo.

– Da quanto tempo non ci vediamo?

Feci finta di pensarci. In realtà sono un ossessivo dei calcoli. Erano trentatré anni e quattro mesi.

– Trentatré anni... mi pare.

– C'hai preso!

Aveva un accento che mi ricordava quello di certi film sui gangster americani anni Trenta, antico con qualche tocco naïf.

– Te lo ricordi? Ero bravo in matematica!

– Ahahah. Sì, culo e camicia con la professoressa.

A proposito, l'hai saputo che le è morta una figlia?
In realtà consideravo il tempo del liceo come una buona perdita, e non ho mai sentito l'esigenza di chiedere informazioni sul suo conto o su altri compagni negli anni a venire.

– No. Non so nulla. Com'è successo?

– Niente. Si è buttata a mare con una corda al collo.

– Ma dai! Che delicatezza!

– Giuro. Avrà preso spunto dal proverbio, non lo so. La battuta non mi fece ridere.

– Era giovane?

– E certo che era giovane... sui trentacinque. I fatti scabrosi dei morti sono qualcosa di comunque. Provai allora a mettere a fuoco il volto della professoressa ma il tentativo andò a vuoto. Solo una montagna di capelli ricci, senza una faccia.

– Era brutta forte.

– Chi?

– La professoressa. Era brutta forte... Su questo punto credo non ci fosse in tutta la scuola qualcuno che potesse dissentire. Ma era una bruttezza che non riuscivo più a tradurre in pelle, naso e sopracciglia.

- Ma poi come ti è finita? Hai fatto l'università? Sei diventato finalmente uno scienziato?
 - Uno scienziato, addirittura!
 - Ma per favore! Eri il secchione numero uno della classe, ti pare che non me lo ricordo?
- Niente è mai come sembra, avrei voluto dirgli. Ma per confonderlo provai a convincerlo che mi avevano appena suonato alla porta.
- Sarà il tecnico. Mi è andato in tilt il frigorifero. Mi aveva dato appuntamento per le... che ore sono?
 - Le dieci e un quarto.
 - Ecco, allora dev'essere lui. Ci sentiamo un'altra volta, ti dispiace? Mi ha fatto piacere averti ritrovato. Parole vere e false allo stesso tempo. Mi era venuto un attacco di nausea, forse per via di qualcosa che avevo mangiato la sera prima.
 - Easy, my friend! Ti chiamo stasera. Ho il treno che parte tra dieci minuti. Stammi bene.
- Adesso vedi come ti frego, bello mio. Adesso vedi.

Gianluca Montoniero: lo zoppo. Qualcuno diceva che fosse nato così, con una gamba più lunga e una più corta e che neanche con il tempo gli era stato

possibile imparare a camminare in maniera normale. Altri raccontavano che fosse rimasto vittima di un incidente in moto e dell'incapacità dei medici di rimettergli a posto la gamba. Lui non si sentiva a disagio, ma non amava parlarne; quando era di buon umore però ci scherzava su, dicendo di essere stato rapito dagli alieni, sezionato e poi rimontato alla cazzo di cane. Non mi piaceva perché, nonostante la sua menomazione o forse proprio per quella, amava usare le mani a mo' di karatè, con colpi di sciabola in mezzo al petto capaci di toglierti il respiro per un quarto d'ora. Aveva un amico, uno solo. Si chiamava Enrico e frequentava la classe di fianco: diciassette anni, un mare di muscoli, barba folta, rimaneva sempre al primo anno.

Durante la ricreazione, si sedeva nel gabbietto insieme al bidello e mangiava il panino. Se non era con la mortadella, era con lo speck, i funghi e il pecorino. La cugina di sua madre aveva una salumeria e glielo preparava bello condito. Si sentiva il profumo prima che aprisse lo zaino, e lui se ne vantava. C'era Rosario, che la fame l'assaggiava da

quando era neonato, che gli si sedeva accanto. Un ragazzo timido e bonaccione che lui, senza alcun motivo, massacrava ogni volta che gli si presentava l'occasione. Alla povera vittima non restava che scappare, ma il desiderio di addentare quel panino rimaneva. Non sempre poteva allontanarsi, e rimaneva seduto, paralizzato, specie quando c'erano gli insegnanti in classe (che, da veri infami, spesso e volentieri facevano finta di niente). Rosario, da parte sua, si impegnava a nascondere i lividi.

Per lo studio e gli sbalzi di umore, lo zoppo era messo peggio dell'amico che aveva ripetuto due volte la prima classe. Solo che era furbo e sapeva come sfruttare l'handicap a proprio vantaggio. Ogni volta che si presentava davanti a un insegnante per l'interrogazione, si inventava le scuse più assurde e tutte a tema con la gamba che lui chiamava "la mia pena infinita". Non so se gli credessero o fossero presi solo da un sentimento di compassione: fatto sta che la passava liscia e lui se ne stava tutto l'anno a grattarsi le ascelle senza avere l'ombra di un cinque.

La verità era che oltre a non avere la minima voglia di studiare era uno stupido e un vero ignorante. Non si intendeva neanche di pallone, del quale aveva una paura terribile. Durante le pause, aveva sempre il suo gorilla a guardargli le spalle. E, in sua assenza, poteva contare sul potere coercitivo delle stampelle. Una volta colpì uno al braccio con tale veemenza che i bidelli dovettero chiamare l'ambulanza.

Dei suoi genitori nessuno sapeva niente. Giravano notizie che il padre fosse defunto o in galera; a scuola, durante i colloqui, si presentava un uomo con la barba che affermava di essere suo zio. Scoprìmmo in seguito che si trattava del suo vicino di casa, rimasto vedovo e senza figli. Era un maestro nel confondere le tracce. Anche pedinarlo non servì a niente, perché i due, dopo la scuola, si fermavano al bar dove rimanevano per ore.

– Eccomi qua. Finalmente in albergo.
Era stata una mattina intensa. Avevo cercato di resistere ma poi mi ero arreso alle lusinghe di una vi-

cina che aveva insistito nel farmi assaggiare le sue lasagne al ragù.

– Sono appena rientrato... gli impegni di cui ti dicevo...

– Tranquillo, mica sono tua madre. Mi fa piacere che sia tutto ok, cominciai a preoccuparmi.

– Ah sì? E perché mai?

– Ho chiamato sei volte ma il telefono suonava a vuoto...

– Te l'ho detto: ero via.

– Sì, sì. Avrai un lavoro, una famiglia. Strano non ci fosse nessuno in casa. Che ne so, tua moglie.

Mi venne da ridergli in faccia, ma poi mi fece pena. Lo immaginai da solo, in una camera da quattro soldi, con la moquette consumata e le stampelle poggiate sopra il letto.

– Non sono sposato.

Ancora uno dei suoi silenzi pieno di sospiri.

– Peccato. Ti è andata male o...

– Mi è andata male.

Tossì. Tre volte. Mi sembrò una cosa molto simile a un segnale.

– La vita! Non bisogna mai smettere di cercare...

– Certo, sì, hai ragione.

L'avessi avuto davanti, in quel momento, l'avrei preso a calci sulla gamba, sperando che gli facesse male come ai vecchi tempi. Gliela avrei maciullata.

Per un paio di giorni non lo sentii. Mi ero messo in testa di rileggermi tutto Proust ma alla fine del secondo volume lasciai perdere. La vicina di casa mi invitò di nuovo, ma stavolta presi un chilo di pasticcini senza glutine (mi aveva confidato di essere celiaca) e una bottiglia di vino a buon mercato. Lei apprezzò e il dopo cena lo passammo a guardare un film d'azione che fino all'ultimo ci tenne svegli. Verso di lei non provavo alcun impulso sessuale. Mi si fosse spogliata davanti, sarei rimasto impassibile.

– Ieri sera non c'eri.

– Non c'ero, no.

– Scusa. Non vorrei darti l'impressione di uno che controlla le persone, perché non sono il tipo.

Lo sei eccome, pezzo di stronzo.

– Alla fine mi sono deciso per accettare un invito a cena.

- Accidenti!
- Un collega di lavoro. Pizza e birra in un pub frequentato da gente depressa.
- Ahahah! Niente femmine prosperose che ti si siedono sulle ginocchia e ti chiedono da bere?
- Neanche l'ombra. Solo alcolizzati e donne con la sindrome di Stoccolma. Senza culo e senza seno.
- Però, devo ammettere che sei divertente.
- Non l'hai pensata sempre così.
- Eravamo ragazzi. Che pretendevi?

La vicina di casa dove cenai si chiamava Imma. Viveva in quella casa da quando era nata e lavorava alle Poste. L'ufficio si trovava dietro la chiesa principale, nel punto più alto del paese.

– Qua, quando arriva l'inverno, quello brutto, non ti devi meravigliare se nevica quasi tutti i giorni.

Mi parve un'esagerazione, anche perché, per essere la fine di ottobre, c'era ancora un caldo esagerato. Colpa del vento di scirocco che da giorni non mollava.

– Pensa a quando nessuno di noi ci sarà più...

I puntini di sospensione ce li aveva stampati in faccia. Li potevi contare e prendere raggio e circonfe-

renza. Era una donna insicura, e questo mi lasciava ben sperare. Anche perché, per altri versi, era audace.

– Tra cent'anni.

– Anche ottanta.

– Che vuoi dire?

– Voglio dire che la gente dovrebbe volersi un po' più bene, per il semplice fatto che condivide lo stesso cielo.

Non le piaceva pulire casa. C'erano piatti da lavare ammucchiati. E grasso sulle tende.

– Non credo sia affar mio.

Aveva denti perfetti. Glieli invidiai.

– Lo è invece, lo è. Metti una mano sul cuore, e lo capisci.

Mi vennero in mente il vecchio muro di campagna, la grande ruota di carretto in posa tra la siepe e la recinzione, e mio padre che tentava di sterminare le radici di un rampicante.

– E chi ce l'ha il cuore?

Il vino era buono, il pollo al forno salato ma abbrustolito al punto giusto. Come piaceva a me. Mi addormentai sul suo divano senza accorgermene.

Avevo dormito una notte intera nel salotto di un'e-
stranea. Un sonno simile alla morte. Andai in bagno
e mi lavai i denti col suo spazzolino, mi feci un caffè,
cercai carta e penna perché era indelicato andare
via senza lasciarle un biglietto, così scrissi: scusa,
forse ho bevuto troppo vino.

– E quindi lavori per una grossa azienda, tipo mul-
tinazionale?

– Sì, una cosa così. E tu?

Mentirgli, non so perché, mi rendeva allegro.

– E io... e io. Proprio di questo ti volevo parlare. Vi-
sto che siamo a un paio d'ore di treno, potremmo
incontrarci un giorno di questi. Per fare due chiac-
chiere e mangiare un bel piatto di spaghetti all'asti-
ce. Ti piace il pesce?

– Sì, certo.

– Ecco, allora direi che si può fare.

– Suppongo di sì.

Ero curioso di vedere la sua faccia. Ero arrivato alla
conclusione che fosse una messinscena per dimo-
strarmi una qualche forma di teorema. Per attac-
carsi così tanto a uno che non vedeva da decenni e

per il quale non aveva mai provato alcuna forma di simpatia, doveva essere proprio a terra.

Quando il tempo era bello e non soffiava vento, mi piaceva passeggiare per la città vecchia. Indossavo un cappello grigio, scarpe da ginnastica e occhiali da sole. A parte la vicina di casa, il salumiere del supermercato e un paio di altri elementi, non mi conosceva nessuno. Camminavo senza correre il rischio che il mio flusso di pensieri venisse interrotto sul più bello. Anche se, da quando avevo smesso di fantasticare sulle vite altrui, erano trascorsi anni. Adesso mi limitavo a viaggiare, non dico che respirassi libertà, ma certe volte ci andavo vicino.

C'era un posto, Villa dei Pini, con una schiera infinita di alberi lungo il perimetro e una zona centrale con un parco giochi e un paio di campetti da tennis. C'era dunque un'umanità mista, sufficiente a convincermi di non rimanervi troppo a lungo. Prendevo il sentiero che seguiva il perimetro, a volte mi sedevo a uno dei tavolini liberi e osservavo le acrobazie dei bambini sugli scivoli e sulle altalene. Se c'era una partita di tennis di pensionati in corso, prendevo

posto su una delle panchine vicino alla recinzione, improvvisandomi giudice di linea su richiesta.

- Era fuori!
- Ma che dici! Era dentro!
- Senta, scusi, lei che ha visto tutto. Era dentro o fuori?

Dentro, fuori, ma che importanza aveva? Quando non mi andava di dire la verità, mentivo per godere della loro espressione.

A casa ci rimanevo, ma lo stretto necessario. Sapevo che lui mi avrebbe chiamato e poi usato come scudo per tenere a bada le sue frustrazioni. Quando il telefono prendeva a squillare, c'erano volte che la prendevo male. Mi chiudevo in gabinetto e mi preparavo un bagno caldo. Leggevo o scrivevo, a seconda dell'umore.

- Ma chi è ‘sto tipo, fammi capire.
- Un mio ex compagno di classe.
- Oh, mon dieu!
- Che c’è, mica ho detto Hulk in piena metamorfosi.
- No, ma dalla faccia che hai fatto...

- Che faccia ho fatto?
- Ahahah, guardati allo specchio!
- Non mi specchio!
- Appunto. Ti servirebbe un po' più di autostima, ecco tutto.

- Ne ho a vagonate, te lo assicuro.
- Ah, bene, e dov'è che la nascondi?

Spesso era notte fonda quando mi decidevo ad andare via da casa sua. L'avevo aiutata nella scelta di un mobile da parete.

- Adesso potrò finalmente comprare un televisore più grande. Quanti pollici, secondo te?
- Quaranta potrebbero bastare.
- E ci entra?

Non lo sapevo dire con esattezza, ma le risposi di sì.

- E quindi mi stai dicendo che riesci a mettere insieme cinquantamila euro in un anno di lavoro.
- All'incirca.

- Non male, per un Paese come questo. Io vivo dall'altra parte, te lo avevo detto?

Non me lo aveva detto e lo sapeva benissimo.

- No, mi pare di no. Germania?

Dall'altro capo del filo giunse una risata. Grassa, sguaiata.

– E secondo te quindi me la farei con i mangiatori di patate e wurstel, ahahah!

– Non lo so. Chiedo.

Era da più di una settimana che non lo sentivo.

– Ho avuto faccende importanti da sbrigare. Sono appena arrivato, sai com'è. Anche tu, amico, impara a pensare più in grande. Io l'ho sempre fatto, nonostante la mia... lo sai, insomma...

– Australia allora. Ti allenai nel salto in alto con i canguri!

Battuta idiota, smise di ridere.

– America, America!

– I have a dream. I have a dream. Folle di neri con i cartelli in mano.

– Bello! Quale Stato?

Ci pensò un po'. O, almeno, questa fu l'impressione che ne ebbi.

– California, my friend. Sole, mare, vigne, agrumi... donne in bikini, Los Angeles, Sunset boulevard.

– Un sogno!

Aveva la capacità particolare di farmi scendere a un

livello che mi provoca vergogna. A volte la nausea, perché mi sdegno. Che orrore.

– Non dirmi che non ci sei mai stato. Con tutti i soldi che guadagni, avrai girato il mondo!

– Cinque anni fa, in macchina da San Francisco a Santa Monica.

Si mostrò compiaciuto. Era la risposta che voleva.

Poi mi venne il mal di denti. Diedi la colpa a un pezzo di torta che avevo mangiato il giorno prima, ma sapevo benissimo che quel malessere aveva radici più antiche. E profonde. L'avevo trascurato, come un mucchio di altre cose. Fingevo di dimenticarmene, anche.

Non ci fu verso. Comprai antidolorifici sempre più potenti. A un certo punto, la farmacista si mise le mani sui fianchi e pretese la prescrizione del medico. Così andai da un dentista al primo piano di un vecchio palazzo.

– Sarà cariato all'interno, ma non le posso dire se si può salvare se prima non fa una panoramica dell'arcata dentale.

Non capii, e glielo feci capire.

– Raggi. Arcata superiore e arcata inferiore. In ogni caso, non possiamo agire se prima non passa l'infezione.

Mi prescrisse delle iniezioni. Due al giorno, a distanza di dodici ore.

– I denti sono una brutta bestia. Il dolore, alla fine, passa anche, ma se non risolvi la questione alla radice, torna con gli interessi.

Era il quattordici novembre. La settimana seguente lei avrebbe compiuto trentasette anni.

– Queste punture sono belle pesanti.

– Penicillina. Vedrai che presto starai meglio. Hai prenotato la radiografia?

– No.

Il suo sorriso era il balsamo della mia ansia. Mi rassicurava e mi accarezzava.

– Vai domani, allora. Non tra un mese.

– Sì.

– Vai via?

Le risposi sì, ma erano settimane che riusciva a leggermi tra le righe.

– Ti prendo il cuscino allora.

Su una bancarella avevo trovato un libro che parlava di esoterismo e magia nera. Conteneva le formule per invocare gli spiriti maligni, i demoni infuocati e compagnia bella.

– Ma leggi questa roba?

– Curiosità!

– Passato il mal di denti?

– Sì, da un paio di giorni va meglio.

Gli avevo dato il mio numero di cellulare perché mi ero stancato di stare seduto all'ingresso.

– Fissiamo una data.

– Una data?

– Spaghetti all'astice, ricordi?

– Ah, sì, certo.

– Sabato sono libero, mezzogiorno o sera?

– Mezzogiorno.

– Se non ti offendvi, prenoto io. Conosco un posto...

Che ti posso dire? Favoloso.

– Va bene.

– Allora d'accordo.

Ci salutammo. Tre giorni dopo lo richiamai per dirgli che l'appuntamento saltava per via di un'influenza con picchi di febbre a trentanove.

– Quindi, non ci sei ancora andato.

– Eh?

– I raggi.

– La settimana prossima, promesso.

Imma era stata sposata due volte. Il primo matrimonio era naufragato perché il marito era un farfallone e non portava un euro in casa, il secondo per via delle divergenze di opinioni sull'ordine di una stanza.

– Era troppo preciso. Maniaco di ordine e disciplina. Arrivammo al punto che io spaccavo i piatti contro i muri e lui raccoglieva i cocci perché non sopportava l'idea di vederli sparsi per il pavimento.

Mi raccontò anche di un paio di aborti.

Il giorno dopo mi venne a dire che parte di ciò che mi aveva confidato non era affatto vero.

– Avevo bevuto qualche bicchiere di troppo. E anche tu, se ci pensi.

Vero, solo che io ricordavo tutto alla perfezione.

Tornai a casa una mattina e mi resi conto di non avere più appigli. Non mi restava che chiamarlo. Rispose al settimo squillo.

– Se sei libero, tra due giorni ci vediamo.

– Passata la febbre?

L'ironia nella sua voce non mi piacque per niente.

– Avevo i cazzo miei, come ce li hanno tutti.

– Ma no, figurati. Solo che questa settimana non posso.

– E perché?

Mi resi conto che stavo usando un tono non amichevole. Lo sentii sospirare un paio di volte, poi soffiare nella cornetta, come un gatto mezzo soffocato.

– Piccoli impicci che saranno un ricordo alla fine del weekend, spero.

– Allora ci sentiamo domenica sera.

Erano mesi che non prendevo più le gocce che mi aveva prescritto il cardiologo.

Da venti a trenta ogni volta che si sente un po' nervoso. Avevano un sapore amaro, non tanto sgradevole.

– Aspetta, aspetta. Ma è successo qualcosa?

– Per carità, no! Che doveva succedere?

– Se ne vuoi parlare, io sono qui. Ho tempo.

C'era un gatto che da due giorni faceva avanti e in-

dietro sul cornicione della casa di fronte. Speravo che nella caduta perdesse l'ultima delle sue sette vite e poi morisse. Mi ero incattivito.

– Preferisco di presenza. Senz'offesa.

– Hai ragione, è quel che penso anch'io. Davanti a un bicchiere di vino... a proposito, tu bevi?

– Solo in buona compagnia.

– Porto due amiche se vuoi.

– Meglio quattro!

– Lesbicone da paura, giusto?

Non trovai altri argomenti e ci salutammo.

Quella volta, trent'anni fa, dietro al cimitero, ce l'aveva combinata bella. Colui che avrebbe dovuto essere il palo e difendere la roccaforte dalla curiosità degli invasori si era trasformato nel nostro carceriere. Un mostro a cinque teste che per poco non ci fece fare la fine dei topi in gabbia. Maledetto zoppo. Era stato Michele a portarci la notizia fino a casa, un paio di giorni prima.

– C'è una botola dietro al cimitero. Ho visto che si può aprire e ci sono delle scale. Chi c'è stato, mi ha detto che scendono all'infinito...

Non ci fu bisogno d'aggiungere altro. Tempo mezz'ora e il commando era già pronto. Una parte di noi andò in avanscoperta, gli altri si organizzarono per procurare torce, batterie e zaini da combattimento.

– Minchia ragazzi, c'è davvero!

Un quadrato di cemento con una maniglia di ferro, tra due alberi di carrubo.

– Bisogna vedere se siamo in grado di alzarla.

La palma del più scettico era sempre stata in mano a Riccardo, sin da quando eravamo alti poco più di mezzo metro.

– In tre possiamo. Se la maniglia non è incastrata e si alza.

La maniglia non era incastrata e si alzò.

– Forza, tutti insieme. Uno, due...

Era pesante. Un quadrato di calcestruzzo profondo una quarantina di centimetri. Riuscimmo a sollevarlo da un lato per qualche secondo, poi il tonfo.

– Qua ci vuole una leva – propose Michele.

Lo guardammo con aria interrogativa. Lui scosse la testa.

– Una leva. Tipo un tubo di ferro, una cosa così.

Andammo a cercarlo. C'era Peppe che conosceva il signor Pietro, uno dei custodi del cimitero, che trovammo intento a pulire un'aiuola tra due cappelle. Seduto sui gradini di quella più antica, c'era lui, Gianluca lo zoppo. Gli stava raccontando una barzelletta e quello se la rideva.

– Che ci dovete fare con un palo di ferro?

Gli veniva mezzo parente. Se lo portava dietro più per compagnia che per altro, visto che a lavori manuali era messo com'era messo.

– Stiamo costruendo la porta per un campetto.

Il signor Pietro, in quattro e quattr'otto, recuperò un tubo di due pollici lungo più di due metri.

– Ma dove, qua intorno? Ma se il terreno è pieno di pietre!

Michele se lo prese a braccetto.

– Sì, ma se noi togliamo le pietre, può diventare un campo.

– Se volete questo palo di ferro dovete portarmi con voi.

Il signor Pietro se ne lavò le mani. Tornò alla sua aiuola e si mise a fischiare. Lo zoppo si attaccò al tubo.

– Se volete questo palo, dovete portarmi con voi! Ci fosse stata un'altra via, anche accidentata e piena di cani randagi, l'avremmo percorsa.

– Ce la fai a camminare o ti dobbiamo prendere in braccio? – disse Michele, sputando a terra.

– Siete dei pezzi di merda – rispose lo zoppo.

Il tubo ci convinse che l'impresa si poteva fare. Adesso dovevamo procurarci una scorta di batterie, bastoni di legno (per difenderci dai mostri degli abissi) e delle pistole a gommini con degli spilli.

– Tra due giorni, tutti qui alle sette in punto.

Cercammo di convincere Michele che forse la cosa si sarebbe potuta fare anche nel primo pomeriggio.

– Con la luce, finisce che ci sgamano e poi chiamano i carabinieri.

Aveva ragione. Quella era una zona dove i massari portavano a pascolare le pecore.

Lo zoppo si era messo in tiro per l'occasione. Scarpe da ginnastica nuove, tutino acetato, elmetto da minatore.

– Ma cosa ti sei messo in testa, scimunito! Tu devi fare la guardia al materiale!

Non c'era alcun materiale, solo una botola che ancora non avevamo aperto.

– Ti pare che sono menomato?

Si era portato dietro una sedia di legno, di quelle che si chiudevano. Poi ci strinse la mano uno a uno.

– Se c'è qualche problema, io fischio e voi risalite.

– Fammi vedere come fischi – gli chiese Michele. E lo zoppo fischiò.

Le scale non erano troppo ripide e il passaggio nemmeno tanto stretto. L'umidità le aveva rese scivolose ma noi avevamo i piedi pesanti e leggeri allo stesso tempo, come ventose. Ogni trenta, quaranta gradini il percorso cambiava direzione, in corrispondenza di quelli che avevano tutta l'aria di essere dei pianerottoli. Solo che ai lati non c'erano aperture.

– Questo pozzo porta all'inferno – sibilò Riccardo tra i denti. Non so se per spaventarci o perché non riusciva a stare due minuti in silenzio.

– Sarà una cazzo di catacomba, scemo. Non lo vedi che a due passi c'è il cimitero?

I primi due tenevano la torcia accesa, gli altri seguivano il chiarore.

– Merda di un cane. – Michele si era fermato, e così la lunga fila dietro di lui.

– Che c’è, che succede?

Il passaggio si era fatto più stretto e cominciava a mancarmi l’aria. Centocinquanta gradini sottoterra.

– Non lo vedete?

Puntò la torcia contro la parete che ci bloccava il passaggio.

– C’è una porta di ferro.

– Di ferro, bravo, lo vedi che non sei scemo come sembri?

C’era la toppa, ma noi non avevamo la chiave. Michele provò a spingerla e gli altri altrettanto: niente.

– Che gran presa per il culo!

Michele si asciugò il sudore dalla fronte e ci fece segno che non ci restava che risalire. Saremmo tornati solo se avessimo trovato un bravo scassinatore di porte.

– Ci sarà qualcosa là dietro! – gridò Riccardo.

– Il culo di tua sorella! – gli fece eco Paolino. Che era mingherlino ma aveva la lingua di un pastore tedesco.

– La tua ce l'ha sicuramente più sfondato! – lo aggredì Riccardo.

Vennero alle mani e Michele intervenne per separarli.

– Porca puttana, qui non si respira...

Neanche il tempo di quattro passi verso la superficie che sentimmo un tonfo.

– Che cazzo...

Iniziammo a correre, spingendoci l'un l'altro. Qualcuno cadde e poi si rialzò. Arrivammo in cima col cuore in gola e il respiro mozzato dalla fatica. Cinque torce puntate sul punto da cui eravamo entrati.

– Grandissimo sucaminchia! Grandissimo sucaminchia! – Michele continuò per un bel pezzo, prima di rendersi conto che insultarlo era una delle cose più inutili che potessimo fare.

– Qualcuno l'ha sentito fischiare?

Tutti zitti.

– Qualcuno l'ha sentito fischiare?

Non poteva averci chiusi dentro. Non era umano.

– Ma da solo è impossibile che abbia spostato la pietra. Pesa più di cento chili!

Da solo no, certo, non avrebbe mai potuto farlo.

– Lui non è mai da solo – rispose Riccardo, appendendosi alla parete di roccia.

Dopo ore passate a picchettare contro quel maledetto quadrato di calcestruzzo e a urlare a turno, il massaro con le sue pecore ci sentì. Non avevamo alcuna idea di quanto tempo fosse passato.

– Siete dei coglioni – non ci disse altro. L'unica cosa che ci chiese fu di aiutarlo a rimettere a posto la botola e di nascondere il tubo di ferro. Dopo un centinaio di metri, Michele e gli altri lo insultarono.

– Pecoraro bastardo! Perché non ti fotti una pecora? Bastardo!

Lo zoppo, per un po' di tempo, non si fece vedere. Sapeva che lo aspettavamo al varco, ma quando lo affrontammo nel cortile della scuola, in nove contro uno, non sembrò che gliene importasse gran-ché.

– Avevo fischiato tre volte – disse addentando il panino. A Michele venne il prurito alle mani e lo minacciò. Ma lo zoppo aveva chi lo andava a prendere all'uscita della scuola e all'interno il suo amico del cuore ci teneva d'occhio. L'avessimo sfiorato

anche solo con un dito, ce la saremmo vista brutta. Improvvisamente smise di frequentare la scuola. Presto si parlò di una malattia degenerativa che l'avrebbe portato alla fossa. Ci fece un po' pena ma era malvagio, e per questo Dio l'aveva punito.

– Ma come vivete in un paese come questo?

– Basta adeguarsi.

Non era vero; e io ne ero la prova vivente. La legge: scappare.

– Sì, ma è come un cane che si morde la coda, non credi?

– Dipende dai punti di vista.

– Non lo metto in dubbio, ma bisogna essere anche masochisti.

Da perderci il sonno, gli avrei voluto rispondere.

Da tre giorni non si faceva sentire.

– Dammi solo un'altra settimana e poi organizzo.

Se ti ho detto che ci penso io...

Avevo chiamato il padrone di casa perché era piovuto per una notte intera ed erano comparse macchie d'umidità sul soffitto della camera da letto.

Venne con un tipo che mi presentò come “il fratello dei bei tempi”. Sorseggiarono un caffè, scossero la testa, e presero degli appunti su un foglio.

– Nei prossimi giorni mando qualcuno a controllare il tetto.

Mi sembrò molto più triste dall’ultima volta che l’avevo visto.

– Perché non partiamo per un bel viaggio? - domandò lei.

Aveva preso l’abitudine di venire a trovarmi dopo il lavoro, non comprendendo che il mio silenzio era dovuto a una forma di apatia che mi imponeva la solitudine totale. Solo quella voce al telefono riusciva a distrarmi.

– Che viaggio?

– Anche in zona, un fine settimana. Conosco posti che meritano.

Chissà come riusciva a stare di fronte al computer, a tentare di risolvere i problemi di tutta quella gente, con quelle unghie rosse e lunghe. Aveva bisogno di svago.

– In questi giorni non mi sento granché bene. Magari più in là.

- Sempre i denti?
- Non nominare i denti!
- Scusa!

Era l'alluce del piede destro il suo problema. E il setto nasale asimmetrico.

- Non ho niente in frigo, altrimenti...

Si alzò con un sorriso che non mi piacque per niente. E con una leggerezza che mi fece sentire un verme.

- Non ti preoccupare. Ho faccende urgenti da sbriicare. Anche volendo... grazie, comunque.

Ci salutammo con due baci sulla guancia, come nelle ultime settimane.

- Non è stato facile, ma ce l'ho fatta.

Ero col termometro in mano, incerto se rimetterlo dove l'avevo trovato o ficcarmelo sotto l'ascella. La testa mi scoppiava.

- Niente è facile e niente ci è dovuto.

Parlavo per frasi fatte e lui non sembrava neanche irritarsi.

- Ho realizzato un sogno e ne vado fiero.

Avevo la lavatrice da riempire, il bagno da pulire,

un'intera casa sottosopra. Mi sentivo come se mi avessero smontato pezzo a pezzo e lasciato in mezzo alla stanza a ricompormi.

– Il sogno americano. Un braccio è un braccio, anche se è staccato dal corpo.

– Sì, ma non parlo di quello. Ti sembro così sconsolato?

– Perché hai chiuso quella botola, grandissimo pezzo di merda?

– Io non giudico più nessuno da molto tempo.

– E fai male. Chi merita merda, deve ricevere merda. Trentotto e sette.

– Hai ragione. Ma ti offendì se ne riparliamo un'altra volta?

– Saremmo tutti morti se non fosse stato per quel pastore. Tutti al camposanto a odorare il marcio dei fiori.

– Dici che sbaglio sempre i tempi?

Li sbagliava. Eccome. Avevo bisogno di un letto e di una donna su cui sfogare i miei tormenti.

- Un folle criminale! – sentenziò la donna.
- Passaggio di sangue, avrebbe detto mia nonna.
- Chiamalo come vuoi, ma io, con uno così, avrei chiuso per sempre.
- Ma infatti.
- Ma infatti cosa? Ci parli da più di un mese!
Si era vestita di rosa e mi aveva portato una crostata di mele bruciacchiata sui bordi.
- Ci parlo perché sono curioso.
- Vuoi che ti presti dei soldi?
- Non ne ho bisogno, grazie.
- Sicuro? È normale a volte che...
- Non ne ho bisogno, grazie.
Mi era venuta voglia di sbatterla sul letto e spogliarla senza usare le mani. Erano anni che non facevo sesso.

Tra febbraio e marzo lo zoppo si ritirò dalla scuola.

- Ma in questo modo non prenderai mai il diploma! L'insegnante di matematica era l'unico che gli voleva bene. Tentò di fargli cambiare idea.
- Io non ne so niente, parlate con mio zio!
Non lo vedevamo da settimane e ci parve prosciugato.

gato. Faccia magra magra e le braccia stecchite. Pensammo a qualche malattia da cui non c'è ritorno, Aids, o febbre gialla.

Ben gli sta! Con quella testa di cazzo che si ritrova. Ben gli sta!

Era questo, più o meno, il nostro pensiero. E fummo felici quando lo zio confermò il ritiro del nipote. Tra due settimane sarebbero partiti. Non aggiunse altro. Se partivano, allora la situazione era ancora più grave di quello che immaginavamo.

– Devi morire, pezzo di merda!

Fu quasi un coro, dopo che la Renault undici dello zio si mise in moto e lui chiuse lo sportello.

– Ma quindi non ti sei sposato?

Glielo avevo fatto intuire.

– Ho letto molto.

– E poi?

– Sono sempre in giro. E crescere dei figli, condannandoli al nomadismo...

Fissammo una data. Mercoledì. Mancavano tre giorni e mi crebbe dentro una certa rabbia che non potevo ignorare. Dovevo vederlo.

– La vita è strana. Io, povero storpio, ho già avute tre mogli. E tu, che non eri neanche tanto brutto, non ti sei sistemato. Che ironia.

Mi stuzzicava, ma sapeva che non avrei reagito.

– Non so che indossare. Tu che dici? – riprese.

Era un maestro nel cambiare discorso.

– Per mercoledì, dici?

– Sì. Il locale è alla mano. Né per stracconi, né elegante. La mia prima moglie era una fanatica dello stile. Ogni mattina si piazzava davanti all'armadio e mi sceglieva pantaloni e camicia. Il colore, diceva, deve abbinarsi a quello che c'è fuori. Perché il contrasto dà una brutta impressione di noi, soprattutto a chi non ci conosce. Ora, mi chiedo, mercoledì ci sarà il sole?

– Non lo so.

– Lo scirocco, a lungo andare, porta pioggia. Il sole che si bagna, hai presente?

– Sì. Un detto popolare non del tutto privo di senso.

– Fumi?

– No. Mai fumato.

– Neanche canne? Ai tempi della scuola?

– Mai.

– Beato te. Io ho i polmoni messi male.

– Un pacchetto?

– Magari! Due e mezzo.

– Una ciminiera!

Mi dovrà spiegare com'è che non sei morto. Com'è che ti sei salvato dalla malattia che ti stava mangiando le ossa.

– Ci ho provato, a smettere, almeno una dozzina di volte.

– Eh...

– Sono un debole, che ti devo dire...

Devo vedere come ti sei ridotto, maledetto animale. Voglio demolire il tuo castello e vederti strisciare a terra, come il verme che sei. L'ora della verità è alle porte.

– Qual è l'ultimo film che hai visto?

Non me lo ricordavo, e sparai un titolo a caso. Uno di quelli catastrofici che in quel periodo erano di moda.

– Ma pensa! L'altro giorno mi trovavo davanti a un multisala ed ero molto tentato di guardarlo. Com'è?

– Niente di che.

– Quindi non me lo consigli.

– No.

Il giorno dopo persi l'orologio. Avevo passeggiato per ore e sostato in più punti. Feci il percorso al contrario, attento a perlustrare ogni centimetro di marciapiede.

– Era di valore?

– Ma no.

– Valore affettivo allora.

– Neanche.

– E quindi? Non riesco a capire il tuo turbamento. Scusa.

Aveva preparato un polpettone che era la fine del mondo.

– Non lo so, mi sembra impossibile che un orologio con cinturino in acciaio possa essermi caduto senza che me ne accorgessi. C'era pure la chiusura di sicurezza.

– Vuoi dire che te l'hanno rubato?

– Impossibile. Non mi sono fermato a parlare con nessuno.

– E allora?

– Non lo so. Me lo chiedo da stamattina.

Da qualche tempo, evitava di truccarsi. E non si cambiava spesso d'abito. Ero entrato nella sua

quotidianità in un modo che mi sembrava sempre più sbagliato. Eppure, quella semplicità mista a strafottenza, in qualche modo mi attraeva. Cominciai a provare una sorta di dolcezza che non ritenevo adeguata alla circostanza.

– Forse eri sotto ipnosi e l’hai gettato via senza rendercene conto!

– Magari!

– Alieni?

– Ahahah! I grigi.

– Sì. Non immagini quanto siano bravi a manipolare il cervello della gente.

Non c’era dolce. Avrei dovuto pensarci io. Ci spostammo sul divano, come fosse la cosa più naturale del mondo.

– Film o documentario?

– Film.

Cambiavo città di continuo ma non riuscivo a spostare la testa delle persone. Finivo con l’incontrare sempre lo stesso tipo di gente e commettere gli stessi errori. Per questo poi mi toccava fuggire di notte e ricominciare tutto daccapo. Quella che mi

invitava a cena era lo stereotipo della donna che mai avrei sposato perché riusciva a entrarci dentro. E, se le avessi lasciato spazio, prima avrebbe frugato tra i miei segreti e poi mi avrebbe devastato consumandomi come un cerino, in cenere, sul pavimento della sua cucina.

– Il mondo è cambiato, amico mio.

Ma la tua faccia di culo no.

– Già.

– Una volta, era tutto più semplice. Anche i sentimenti. Ci si accontentava di voler bene a una persona, si pretendeva rispetto. Adesso, invece, ci si è messo in mezzo l'inconscio, i desideri sommersi, l'istinto di autodistruzione e un mucchio di altre stroncate.

Tu mi volevi morto, non lo dimenticare.

– Dipende dai punti di vista.

– Cioè?

– L'inconscio esiste?

– Ma certo che esiste, chi lo nega?

Volevi che non rivedessimo più la luce del sole. Maniaco del cazzo.

- I sogni, per esempio. Sono lo specchio atroce di ciò che siamo.
 - Così facendo, ci complichiamo la vita e basta. La gente è sempre più stressata, piena di complessi.
- Hai tradito il gruppo.
- Perché vi siete lasciati?
 - Ma di che parli?
 - Tu e le tue prime due mogli.
- Sepolto vivo: è questa la fine che dovrresti fare. E poi marcire all'inferno.
- E chi l'ha detto che ci siamo lasciati?
 - Tu!
- Fuoco eterno, senza pietà alcuna.
- Ho detto che sono alla terza moglie, non che ho due divorzi alle spalle.
 - E c'è differenza?
 - Sì, se le donne in questione non ci sono più. Una se l'è portata via un ictus e l'altra una malattia rara.
 - Mi dispiace.
 - Non c'è niente di cui dispiacersi, è la vita.
 - Mi dispiace lo stesso.
 - Fa' come vuoi. Comunque, erano bellissime. Mi sono sempre chiesto per quale motivo stessero

con uno come me. Storpio... mediamente brutto! Rimangono i soldi. Tutti dicono che non rendono felici, ma le donne ne sono attratte, ti dico la verità, forse persino più degli uomini. La città dove vivo è zeppa di ragazze avvenenti disposte a sposare vecchi facoltosi.

- Crudeltà gratuita che non riesco a concepire.
- Come?
- Riflettevo a voce alta.
- Insomma, eccomi qua. Dicono che sarà nuvoloso, ma non pioverà.
- Vedremo.
- Alle dodici in punto. Così ci facciamo un aperitivo e una chiacchierata. C'è un bar decente vicino al ristorante.
- Va bene.
- Allora ciao.

Vaffanculo con tutto il cuore, compagno.

Erano giorni che pensavo al corpo nudo di Imma, fantasticavo di lasciarla da sola nel letto, abbandonata dopo l'amplesso.

Nemmeno il tempo di aprire l'acqua della doccia e sfilarmi le mutande: lei, in certe cose, aveva fiuto e tempismo.

- Lo sapevo. Forse prima avrei dovuto...
 - Tranquilla, entra. Stavo giusto preparando un caffè.
 - Scemo!
 - Vuoi rimanere ancora per molto sulla porta e farmi prendere un malanno?
 - Per carità, no! Domani è il grande giorno!
 - Non me ne parlare.
 - Rincontri un vecchio amico dopo decenni!
 - Appunto.
 - Può essere piacevole, dai.
- Aveva il fiato corto ed era un po' sudata sulla fronte.
- Hai corso?
 - Scosse la testa, prima di abbandonarsi sul divano, a peso morto.
 - Sì, ma non tanto quanto avrei dovuto.
 - Cioè?
 - È sempre così. Ogni anno. Mi dico che devo andare là con animo sereno, che non mi devo lasciare prendere dal panico, che lei mi vorrebbe sorridente... oggi c'è pure il sole, pensa!
 - Non ho capito.
 - Quindici anni fa. Un'amica, che per me era come una sorella, si è tolta la vita.

- Caspita, mi dispiace.
 - Per me, andare al cimitero è un supplizio. E lei lo sapeva!
 - Era giovane?
 - La mia età.
 - Posso chiederti...
 - Si è tagliata le vene sopra la tomba della nonna. Mi raccontò la storia, pianse, l'abbracciai.
 - Le voglio bene lo stesso. Non posso fare a meno di andare a portarle i fiori, anche se poi lo so che sto male. E starò così per giorni...
- Voleva essere trattata come una persona normale: accarezzata, baciata e tutto il resto.

Non credevo nella vita dopo la morte, non pensavo che esistessero gli angeli, il Paradiso e pappardelle varie. Sono sempre stato convinto che la morte sia una liberazione, proprio perché avrebbe rappresentato la fine di tutto.

- Che dirai al tuo amico?
 - Non lo so. Sarà lui a parlare, credo.
 - Sì, ma tu che gli dirai?
- Farmi una pisciata sopra la sua fossa.

- Che non avrebbe dovuto chiudere quella botola.
Voglio vedere se si è pentito.
- È un uomo di successo, ormai.
- Questo è quello che vuole farmi credere.
- Perché dovrebbe mentire?
- Perché è un vigliacco.
- Sono trent'anni che non lo vedi.
- E quindi? Ti pare che possa essere cambiato, uno così?

Se ne andò alle due di notte. Mi offrii di accompagnarla a casa ma lei non ne volle sapere.

– Sono abbastanza grande da potermela cavare. C'era rimasta male perché non eravamo passati nella camera da letto. Era quello che desideravo anch'io, solo che a un certo punto avevo sentito i muscoli irrigidirsi, e i suoi occhi farsi sempre meno languidi.

Mi aveva guardato con un rancore che non meritavo.

Fuori si era alzato un vento impetuoso che mi fece ricordare dei tempi in cui me ne stavo per ore ad osservare il mare in tempesta.

– Quando ripartirai?

– Tra un mese forse.

– Sai già dove andrai?

– No. Lo deciderò all'ultimo momento, credo.

Le mani le erano diventate improvvisamente fredde.

– Mi chiamerai?

Non posso farlo, perché allora tu sarai già morta.

– Sì, certo.

– Ogni tanto dico. Lo farai?

– Ti sto dicendo di sì.

Il vento fuori aveva preso a soffiare a raffiche, sempre più forte.

– Si sta preparando un bel temporale.

E tu cosa indosserai domani? Hai già pronta la valigia per l'ultimo viaggio?

– Vatti a fidare delle previsioni del tempo!

Siamo finiti, tesoro mio. Siamo finiti entrambi.

– Si è fatto tardi.

– Già.

Un completo marrone che non mettevo più da tempo perché avevo sempre odiato il velluto. Non avevo trovato calzini dello stesso colore, optai per il grigio scuro.

Vieni amico caro, ti aspetto.

Mi ero alzato presto e mi ero sbarbato con cura. Accorciato le basette, ripulito le narici dai peli. Massaggiato la faccia con una crema idratante. Sciacquato i denti con collutorio alla menta.

Vieni amico caro, ti aspetto.

Ero indeciso se portarmi dietro l'ombrelllo, anche se le nuvole non promettevano pioggia. Il vento si era calmato.

Vieni amico caro, ti aspetto.

Lasciai la macchina distante dal luogo dell'appuntamento, percorsi più di un chilometro a piedi, poi presi posto su una panchina disposta attorno a una fontana. Poco distante, c'era una grande terrazza con un belvedere.

Mi ero portato un libro, mancava più di un'ora. Ogni tanto alzavo gli occhi dalle pagine per vedere chi entrava e usciva dal bar vicino al ristorante. Era tutto molto tranquillo, quasi un'oasi di pace.

Vieni amico caro, ti aspetto.

Mi accorsi che era lui dal modo di camminare. Mi passò davanti un paio di volte, prima di prendere

posto su una panchina dall'altra parte della fontana. Gli altri posti erano occupati da vecchi e ragazzini.

Non mi aveva riconosciuto; si guardava in giro, non sembrava nervoso. Era sceso da una macchina che mai e poi mai mi sarei potuto permettere e indossava un abito che gli calzava a pennello. Scarpe lucide, occhiali da sole. La pelle liscia, dimostrava una trentina d'anni. Eppure era lui, non avevo dubbi. Neanche un cappello bianco.

Alle dodici in punto prese in mano il cellulare e se lo portò all'orecchio. Quello che avevo in tasca prese a vibrare, prima piano, poi sempre più forte. Il vecchio che mi stava seduto di fianco abbassò gli occhi sulla mia giacca e mi lanciò un'occhiata interrogativa.

Lo stronzo dall'altra parte della fontana ci riprovò altre sei volte, poi si arrese. Lo vidi alzarsi e fare qualche passo verso il panorama.

Vieni amico caro, ti aspetto.

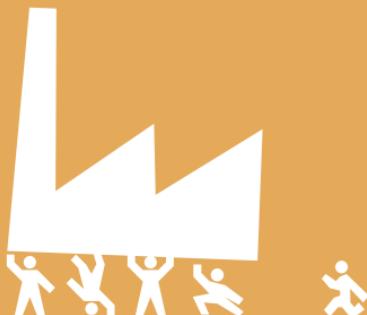
Chiusi il libro a pagina trentasette, nel punto in cui una donna stava meditando vendetta. Presi il fazzoletto da una delle tasche e mi accorsi che era macchiato di rosso.

Sarà il suo rossetto, pensai prima di alzarmi e andarmene via. Le nuvole erano diventate più scure e, da qualche parte, qualcuno aveva già aperto l'ombrelllo. Anche il vento era tornato alla carica, feroce più di quello della notte appena trascorsa.

Di un tempo così, pensai mentre ero già a metà strada, non c'è da fidarsi.

Sputai a terra, presi fiato e accelerai il passo. Poi si mise a piovere. Per ore, come se quel pomeriggio il cielo non avesse nient'altro da fare.

TI È PIACIUTO QUESTO E-BOOK?



Diventa co-finanziatore Urban Apnea con una libera offerta!

Accedi al form finanziamento sicuro
tramite conto Pay-Pal o Carta di Credito.

Con un finanziamento pari o superiore a 5€ entro 24 ore
il tuo nome verrà ascritto nell'elenco dei co-finanziatori
e riceverai in omaggio un e-book.





🌐 www.urbanapneaedizioni.it
✉ urbanapneaedizioni@post.com
🌐 [Edizioni Urban Apnea](https://www.facebook.com/edizioniurbanapnea)